

PROLEGOMENI PER UN LETTORE DI BIANCIARDI CHE VOGLIA DEFINIRSI BIANCIARDISTA

di **Maurizio Bianchini**

Sia consentito aprire con un ricordo personale.

Non è (solo) per dare alla cosa una nota d'intimo.

Il Bianciardi Luciano nato a Grosseto il 14/12/1922 e morto a Milano il 14/11/1971 è uno dei pochissimi scrittori per i quali ho maturato nel tempo una specie di feticismo.

No, diciamola tutta: un feticismo in piena regola.

Ora, la prima cosa che un feticismo serio e responsabile impone è di visitare i luoghi in cui l'oggetto di culto è vissuto e ha prodotto ciò che lo rende così prossimo a noi. Non c'è altro modo per entrare in contatto con il suo spirito.

Philip Roth, per dire, uno degli altri due, mi è costato una deviazione a Newark da New York; una sorta di Milano senza il Duomo nel più impropriamente denominato degli Stati Uniti d'America, il Garden State da noi conosciuto semplicemente come New Jersey.

Viaggio frustrante quanto pochi altri: dei posti in cui Roth è cresciuto, non restava più traccia visibile; un'altra città li aveva ricoperti, di strade e palazzi, di uffici e di negozi, come la Roma dei Papi quella dei Cesari.

Con Bianciardi ho avuto più fortuna. Era destino, mi immagino, per uno con cui condivido dalla nascita, nella sua versione Luciano Bianchi, metà del cognome.

Anche se il primo colpo andò a vuoto, quando scesi a Milano per la prima volta, come si diceva nel 1972, e andai dritto filato, prima ancora di visitare la Cattedrale di San Siro a cui è consegnato il culto dei Beati *Pelotari Sarti*, *Burgnich*, *Facchetti*, *Bedin*, *Guarneri*, *Picchi*, eccetera, eccetera, sotto il *torracchione* della Pirelli, benché la voglia di far saltare cose mi fosse già bell'e passata, se mai l'avevo avuta davvero e non mi ero soltanto illuso di. Lui, lì, non c'era più. Il suo spirito, intendo dire.

Ma quando invece sono salito, com'era venuto in uso di dire all'inizio degli anni Ottanta, da Viterbo a Grosseto, e poi a Ribolla e Montemassi – posti cari ai bianciardisti come il Giordano ai cantanti di gospel – il suo spirito sì che l'ho sentito aleggiarmi intorno, e sedersi accanto, sbrigativo come sempre, sugli scalini dello spaccio, che aveva già chiuso.

Di solito i Santi *santi* – quelli autorizzati dalla Chiesa – si fanno vivi con un'aria molto più *flou*, fra luci e suoni e voci celestiali: quelli laici e miscredenti vanno più per le spicce.

E poi Luciano era così di natura, dicono.

Io non l'ho conosciuto, e temo proprio che mi toccherà aspettare il Giudizio Universale per questo; che poi, chissà quando arriverà, se arriverà: non si vede un asteroide a pagarlo oro e anche il riscaldamento del pianeta batte la fiacca –; allora disse il poco che c'era da dire, scuotendo il testone: che era finita così e non ci si poteva fare più niente.

Suppongo che siano stati questi suoi modi noncuranti a procurargli il silenzio di tanta parte della critica.

L'indifferenza con cui prendeva il fatto di non saper ballare sulle punte delle buone maniere, di non fare nemmeno il gesto, di abborrirlo, come si dice in tempi come questi in cui l'oltraggio delle parole supplisce all'anemia delle passioni.

Ma l'avete visto, almeno in fotografia? Con quel corpo imbolsito dai troppi pasti consumati in fretta nelle osterie milanesi, che sulle piante dei piedi premeva come Montemassi sulle vene di lignite, come diavolo avrebbe potuto, seppure l'avesse voluto?

Perfino Pasolini, riottoso quanto lui, l'arte di piacere almeno un po' l'aveva imparata, magro come un *etoile* e lirico anche nell'invettiva.

Luciano è restato fedele invece all'arte di fare a modo suo e starsene da solo anche in mezzo agli altri e parlare con gli altri anche, e soprattutto, quando stava da solo.

In Maremma ci si nasceva così. Da Cecina a Corneto, per seguire il divin poeta.

E se questo gli ha sempre portato bene nella scrittura – pochi hanno avuto la sua maestria nell'essere spicci senza mai offendere –, nella vita quotidiana ha finito per ingarbugliare spesso le cose.

Del resto questo è un paese in cui bisogna andarci piano con la verità, davanti a un giudice passa quasi sempre come diffamazione.

E infatti la buona società letteraria, che ha idolatrato Moravia e Calvino come i maggiordomi fanno con i padroni affabili, l'ha messo presto fra quelli che non si invitano a cena (“sa mai cosa potrebbe uscirgli da quella bocca, signora mia”).

Ma questo sono i grandi scrittori, anzi no, mi correggo: gli scrittori *veri*: gente che si angustia per il mondo che va a rotoli mentre i più guardano altrove, perché occhio che non vede è cuore che non duole.

Stabilire cosa sia propriamente un bianciardista è passatempo futile.

Diciamo che non è come aderire a un partito, un comitato d'affari o una piattaforma dedicata a un illuminista.

Non ci sono articoli di fede in cui credere o da abiurare.

Ci si diventa, senza neppure rendersene conto, leggendo i suoi libri (perché Bianciardi è come Calvino, Pasolini e Sciascia: lo stesso autore qualunque cosa scriva: solo che lui tira l'elastico fino a un punto a cui gli altri non arrivano e ci si chiede sempre come ci riesca.

Che non gli siano riconosciute almeno le stimmate dello stile, come agli altri tre, è il segno della meschinità del milieu letterario nazionale).

Con questo non si vuol dire che nulla distingua un bianciardista da un normale lettore di Bianciardi. C'è, come dire? da salire un gradino, ecco.

Fare una scelta di getto, d'amore.

Ogni bianciardista ci è passato. E sarebbe interessante, non immaginate quanto, ascoltare com'è successo a ognuno.

Per me fu abbastanza semplice.

Ero in seconda liceo (classico). Nel pieno della pulsione moderatamente autodistruttiva che negli adolescenti esposti troppo presto all'influenza di libri seri preannuncia il passaggio all'età adulta.

Quando non giocavo a pallone e scambiavo le prime effusioni sentimentali, ero in disperata adorazione di Leopardi, perché aveva dimostrato, incontestabilmente, che la vita non era altro che sofferenza, e di Pavese, che si era ammazzato perché nemmeno la sofferenza serviva a niente e dunque tanto valeva sputarle in faccia, alla vita.

Un professore di italiano che faceva *slalom* tra i programmi ministeriali ci diede da leggere, presi dalla *sua* biblioteca, libri di autori italiani ancora vivi non ancora catafratti dall'armatura del capolavoro.

A me toccò *Il lavoro culturale* di un tale Bianciardi, del quale, affè mia, nulla sapevo.

Fu un piccolo terremoto. D'improvviso, come Grosseto, anche Viterbo, la città in cui studiavo, mi parve la 'provincia' in cui bisognava battersi, senza arrivare fino a Milano o Roma, per rendere migliore non solo il nostro nido ma il paese intero.

C'erano un sacco di cose da provare a fare, prima di ammazzarsi per non darla vinta al mondo (più di mezzo secolo dopo mi sembra che ce ne siano anche di più, ma penso che alla morte non interessi più di allora).

Sulla bancarella sotto i portici del Palazzo del Comune trovai, qualche mese dopo, una copia de *La vita agra* e l'acquistai.

Costava, se non ricordo male, il prezzo di tre colazioni. La lessi di getto e mi risvegliai in un altro tempo: s'era in effetti fatto intanto il Sessantotto; non si poteva più vivere in paese, bisognava andare in città, ora, dove succedono le cose, dove ci sono i torracchioni da far saltare.

Ma andai a Roma, non a Milano. Da Viterbo è più facile.

Trovai l'azione, le infinite chiacchiere e il Movimento. E trovai anche Anna, che non si chiamava così ma era pur sempre l'amore che strappava i capelli. E poi con lei ci siamo anche mollati. Ma con Bianciardi no, anche se sono stato un po' senza rileggerlo.

A un certo punto il bisogno di tornare a lui ha fatto capolino e non ha più smesso da allora.

E ogni volta che ho ripreso in mano un suo libro, per un motivo o per l'altro, anche ora, sono colpito dal constatare quanto la sua scrittura abbia retto bene l'usura del tempo; molto meglio di alcuni che sono entrati nel canone (della donna cannone, mi verrebbe da dire).

Ma *de seris est loquendum*. E per farlo provo ad elencare, senza la pretesa di esaurirle, ci mancherebbe, qualche buona ragione per diventare bianciardisti.

In cima a tutte, bandiera e segno di riconoscimento, la disponibilità a mettere nella lettura dei suoi testi, il *di più* messo nello scriverli dall'autore.

Non solo uno stile solido, avvolgente e diretto insieme ('gaddiano e classico', per riprendere l'espressione di Matteo Marchesini) e la conoscenza di prima mano, *ante litteram*, di un'Italia, quella del *boom*, che si credeva all'esordio di magnifiche sorti e progressive e aveva invece sceso appena il primo gradino sulla via della perdita di sé, dell'incarnamento, dell'orribile e regressiva agonia morale e intellettuale, perfino del ristagno di quell'economia al cui altare tutto è stato sacrificato, dalla lingua alle lucciole, e di cui ogni governo accusa quello che lo ha preceduto spianando la discesa a quello che verrà.

Bianciardi no, prendere nota, prego: non riporta, argutamente o sinteticamente o satiricamente; ci mette del suo: si lascia attraversare omeopaticamente dall'euforia malata della nascente società dei consumi invece di accomodarsi come tanti altri apocalittici da elzeviro avrebbero fatto poi.

Non la racconta con la finta ironia contadina di un Biagi o il sarcasmo stagionato di Montanelli o il compianto sublimista di Ceronetti.

No, lui la caduta, l'inabissamento, li fa parlare: con l'*Urlo* di Munch e lo sghignazzo di Alberto Sordi; le facce mute di chi scende dai "treni del sonno"; le vecchine che si scarrozzano per Milano con le sporte per risparmiare nella spesa; le segretarie coi tacchi alti e, per loro documentato effetto, vibranti; Carlone che ha scelto il fotoreportaggio al posto del rugby; Aldezabal il pelotaro basco con la bronchite cronica e i suoi contubernali Gazaga detto braccio di ferro e Barranocea; il segretario di sezione che fa la toeletta ai cani e ricorda, *in bonis*, quello di *Dogman*; Franz il triestino uomo franco, ventilato, aperto e disponibile a influenze composite, slave, asburgiche, dalmate e veneziane; i passatisti con la testa rivolta all'indietro della Grosseto etrusca e medievale e i giovanotti della Grosseto Kansas City che guardano al futuro e poi finiscono per trovarlo nel lavoro culturale o nella stampa di partito (il partito che, per Luciano, è sempre quello comunista; gli altri sono solo liberali, democristiani, azionisti, eccetera, eccetera: gente che si occupa dei fatti propri; mica dei minatori che muoiono nelle miniere della Maremma amara).

Ecco, il lavoro culturale.

Bianciardi è il primo a mettere davanti agli occhi di chi legge, e non un solo libro, questo o quello, ma tutti i libri – presenti, passati e futuri – ciò che c'è *dietro*: un'industria come quella che produce le auto, né più né meno, e i mobili in formica, e gli insaccati e i fertilizzanti sintetici o che estrae la lignite, un carbone di serie b che è produttivo estrarre solo risparmiando sulle norme di sicurezza, e pazienza poi se 43 padri di famiglia ci rimettono la pelle: tanto era una miniera da chiudere, prima o poi.

Si dirà: non vorremo paragonare adesso le case editrici alla Montedison: fra gli editori ne schiatta uno ogni morte di papa, ma per motivi estranei, gli altri sono tutti fra i clienti (i lettori, pardon) stroncati dalla noia di certi romanzi da ottocento pagine riempiti di nulla.

Vero, anche se il Pasolini di *Petrolio* non sarebbe tanto d'accordo.

E un po' del lavoro sporco della rete, possiamo ammetterlo ormai, l'ha fatto anche l'editoria quando Internet non c'era ancora. Ma niente a che vedere, certo, con i piloni di un cavalcavia che vengono giù come se chi ne aveva la responsabilità aspettasse solo di vedersi la scena a *Paperissima*.

E poi hanno tutti il diritto di leggere, no? E per soddisfare la domanda l'industria culturale ci vuole, c'è poco da fare. Se c'è cultura di massa, c'è industria culturale. Se no, si torna a incunaboli e amanuensi.

Ma, in materia, si può fare come Eco, che vede l'iperuranio della cultura di massa e *non* il lavoro culturale che c'è dietro, una fucina che a volte può essere un inferno, o si può fare come Bianciardi, che vede il cielo e le viscere (e li racconta, per averli conosciuti bene entrambi).

Apocalittici e integrati esce nel '62.

La trilogia dei romanzi sul lavoro culturale di Bianciardi fra il '59 e il '62.

Una sintonia perfetta che si esaurisce però nelle date.

Entrambi guardano alla macchina poderosa che sforna libri, film, canzoni e soprattutto romanzi, articoli e pubblicazioni varie.

Eco è il solito fuoco di artificio semiologico che quanto altri avevano diviso in Moderni e Antimoderni, contrapposizione tornata oggi in grande spolvero, lui assegna invece alle categorie di Integrati e Apocalittici: chi accetta il nuovo, il consumo culturale di massa, la democrazia livellatrice e di contro i profeti di sciagure che vi si oppongono, lugubri e patetici, partecipando però allo stesso circuito mediatico, il che rende in effetti la cosa poco più che uno stucchevole gioco delle parti.

Svolto tutto sopra le nuvole. Come se integrati e apocalittici nascessero dal nulla e fossero forniti al dibattito semiologico, per così dire, chiavi in mano.

L'industria culturale nominata da Eco non è mai la Fornace, la macchina a pistoni che fa andare le redazioni dei giornali (o, oggi, le agenzie di stampa), gli apparati editoriali, i carrozzoni radiotelevisivi (o l'inghippo web), per non dire di free-lance e di traduttori 'sollevati' da ogni tutela, ma solo il sistema di distribuzione che fa arrivare i libri in ogni casa.

Come Roland Barthes, anche lui si colloca fuori del dilemma, quasi che gli officianti della semiotica fossero liberati dal fardello della vita reale.

Questo non gli impedisce di divertire e incuriosire: perfino più del Barthes di *Miti d'oggi*, da cui pure ha appreso i rudimenti dell'arte.

Ma per ricontestualizzare, sotto una luce abbastanza sinistra anche, il ruolo e il peso della cultura di massa in tempi di disintermediazione, democrazia informatica, fake news, contro-verità, populismi 2.0 e Gabinetti del dottor Caligaris, c'è voluto *L'innominabile attuale* di Calasso.

Per questo si è anecoici e bianciardisti: perché Luciano, il moderno antimoderno, ha letto insieme la cultura di massa e la sua industria; le analisi e le prose degli scrittori e gli affanni e le pene degli scriventi; il proletariato intellettuale e l'élite della professione dentro la medesima cornice di un mondo pazzo e crudele, cosa che gli fa scrivere "Io, lo giuro, non ho paura della morte.

Ma l'agonia sì, mi fa paura, specialmente quando dura anni e ti mozza il lavoro, e tu stai male, avresti bisogno di riposarti e guarire e invece continuano a tafanarti i padroni di casa, i lettoristi della luce, le tasse, i rappresentanti di commercio, i datori di lavoro, i medici, i farmacisti, le cambiali...

È per questo che il viso dell'agonizzante ci si mostra sempre così terreo e stravolto: sta lottando, non contro la morte ma contro la vita".

Per inciso, anche il *modo* in cui Bianciardi lo dice è una pezza d'appoggio per il bianciardista equanime.

Trovate un altro che di tutto faccia un racconto come questo. Ironico e dolente. Intimo e universale. Apocalittico e (fatalmente) integrato.

Si dirà: non è che ogni volta che si parli di Piramidi si abbia poi a tirar fuori il lavoro degli schiavi e tutto quel che ne consegue.

Naturalmente no, lo diamo per scontato. È passato tanto di quel tempo. Ma qui è diverso: la cosa è ancora *in fieri*. Bianciardi sembra essere stato il solo, o almeno uno dei pochi (anche se a me non ne vengono a mente altri) a capire dove avrebbe portato il lavoro culturale su cui poggiava *già* ai suoi tempi la cultura di massa.

Se la gran parte è svolto da una manovalanza intellettuale sottopagata, precaria, socialmente immobile, come impedire, a quelli che non sono disposti a dare la vita per la Causa Deontologica, di lavorare per testate che servono le peggiori cause?

O che saldino il loro scontento con quello degli esclusi (sempre di più) della (sempre meno) *affluent society*, in una lotta all'ultimo sangue contro le *elite*, il sapere, le competenze che escludono?

Proprio come, guarda caso, sta accadendo ora e a tanti sfugge ancora, come si dice, il nesso. Ma certe cose lui le aveva previste già, un po' per celia e un po' per mostrare il buco dell'ozono.

La Decrescita Felice, per fare un esempio. "Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha...

Tutto ciò che ruota, articola, scivola, incastra, ingrana e sollecita sarà abbandonato". A cominciare dalla plastica (e poi dicono che era un tipo bizzarro, inaffidabile. Averne tanti di matti così assennati).

"Scomparsa la carta, non avremo né giornali né moneta né libri. Trasmettendosi le notizie di bocca in bocca, non sentiremo né le false né le superflue...

Cessato ogni rumore metalmeccanico, suonerà dovunque la voce dell'uomo e delle bestie" e, aggiungerei, spariranno le nuvole degli altiforni che rendono l'aria densa, appiccicosa e arancione come l'Aperol.

"Grandi, barbuti, eloquenti, gli uomini coltiveranno nobili passioni quali l'amicizia e l'amore" (dite: non sembrano i giovani del cambiamento, con le barbe da talebani, che imperversano nelle pubblicità e nelle libere professioni?).

"Non esistendo la famiglia, i rapporti sessuali saranno liberi, indiscriminati, ininterrotti e frequenti, anzi continui" (una roba che nemmeno all'*Isola dei famosi*).

Ma in attesa di questo "neocristianesimo disattivistico e copulatorio" ci si deve difendere e sopravvivere in qualche maniera.

E pur di non finire come il fratello Luciano, co-protagonista che ne *L'integrazione* dà voce alla metà integrata di Bianciardi, Marcello, che incarna quella inconciliata e apocalittica (straziante ma bellissima l'immagine autobiografica di lui che scrive un racconto nel tempo, nove ore, in cui si scola una bottiglia di grappa o che si ferma a metà del lanciare un mattone contro il mondo alla chiusa del libro) si riduce a fare di tutto, pure i riassunti per il *Reader's Digest*, in segno di disprezzo per la Cultura.

Perché a Milano il Bianciardi in carne e ossa c'era andato, nel '54, con ben altro spirito e ben più alti intendimenti.

Chiamato a dar vita alla "grossa iniziativa" la cui tragicommedia è il cuore dell'*Integrazione*, e direi anche il miglior racconto sulla svolta epocale per la nostra editoria che è la nascita della Feltrinelli, casa editrice di sinistra, ma più in là del partito, non sorda alla Cina di Mao e aperta ai castristi; in concorrenza con la più compassata Einaudi, al partito invece piuttosto ligia; pronta a dire quel che la casa di Torino taceva, ma non a sentirsi dire quel che i non catechizzati rimproveravano al maoismo, al castrismo, e anche al partito.

Una casa editrice comunista catecumenale e neocapitalista al tempo stesso; un fenomeno di militanza e di marketing che metterà in effetti a segno colpi di mercato memorabili (*Il dottor Zivago, Cent'anni di solitudine, Paradiso* di Lezama Lima) senza andare troppo per il sottile nel 'business is business'.

Nel racconto dell'infinito traccheggio che prelude al varo ufficiale, Bianciardi veste panni quasi gogoliani, sciacquati sempre in Ombrone.

Ne ha per tutti. La redazione "piena di fannulloni frenetici: gente che non combina una madonna dalla mattina alla sera, e riesce, non so come, a dare l'impressione, fallace, di star lavorando" (e in effetti settimane intere sono spese a dibattere dove vadano poste le virgolette, le cuspidi o i trattini o se la letteratura americana sia meglio o peggio di quella iberico-americana).

'Il giaguaro', come Bianciardi chiama Feltrinelli, il padrone, che esce dal nulla e al nulla ritorna, non senza aver prima sostituito il direttore dopo ogni soggiorno a Roma, dove sono i suoi ispiratori. Zite Zipel (che talento, quello di Luciano, per i nomi e i gerghi...), il responsabile artistico della grossa iniziativa che sembra tanto un Ettore Sottsass un po' fumato intento a sbriciolare il suo genio.

O fuori della Feltrinelli, in una rivista di cinema, il critico cinematografico (Aristarco) che confonde la vita col 'realismo critico', da non confondere col neo-realismo.

Ma Marcello-Bianciardi vuole invece che la grossa iniziativa serva a scavare pezzo per pezzo il territorio del paese, ad ararlo e farlo rendere con le energie nuove e fresche della provincia, una ricchezza che un giorno o l'altro non mancherà di dare frutti abbondanti.

"Tu proponi una serie di studi, come dire? Sociologici no?", conclude il direttore prima di aggiornare il dibattito.

E invece proponeva solo una cosa che, si fosse fatta davvero, su scala nazionale, da Dobbiaco a Ragusa, ci avrebbe liberati oggi dalla infinita chiacchiera del reddito di cittadinanza, repubblica o inserimento.

Come si fa, ditemi voi, a non essere bianciardisti?

A non stare come lui dalla parte di quello che oggi, melodrammaticamente, si chiamano gli ultimi, perché non siano più paria senza volto ma persone come tutte le altre, nel bene e nel male.

A loro Luciano ha prestato la sua voce, non una coperta sotto cui nascondersi, semmai uno specchio per vedersi, darsi una mossa, fare la propria parte, in attesa che anche gli altri, i governi, i sindacati, il partito, facciano la loro.

Paradossalmente, per uno scrittore concentrato soprattutto su di sé, Bianciardi parla anche per i tanti che le parole le hanno perse e intanto sono cadute loro anche le braccia.

E uno scrittore così, c'è poco da fare, o lo ami o non lo ami.

A guardarlo da fuori può piacerti, non dico di no: dopotutto, ha delle storie da raccontare e un sacco di belle frasi da infilare come perline di una collana, ma così si resta nel 'consumo finzionale'.

Il tempo di digerire e sotto col prossimo.

Noi bianciardisti Luciano lo *rileggiamo* soprattutto, alla ricerca di quel che c'è intorno; scaviamo nel *fall-out* di recensioni, analisi ed ipotesi, per cogliere quel che ci è sfuggito fino ad allora. È come un mosaico che si compone di suggestioni, tessere sempre nuove.

L'articolo che ti era sfuggito fino a ora ne nasconde un paio fra le righe.

Si potrebbe essere altresì bianciardisti perché Bianciardi è l'altro grande provinciale, con Pasolini, colpito al cuore dal progresso, ma che, a differenza dell'autore della Trilogia dell'Amore, non cerca in una nostalgia alta del passato o in un ritorno arcadico nella provincia, al campanile, una via d'uscita.

Se guarda indietro, all'epopea garibaldina, è per riportare al presente quelle pagine di storia, mettere a confronto, impietoso, lo sprofondo di oggi, con le speranze di ieri.

“La cultura, dicevamo noi, era già abbastanza aduggiata e mortificata da queste forme reazionarie e provinciali, dal campanile, dallo sciocco municipalismo”.

Eppure è quel che affligge ancora questo paese, sempre alla ricerca del Borgo Perfetto, della vera matriciana, dell'olio unico di qui, del vino inarrivabile di là.

Di solo pane vive l'uomo, purché impastato con lievito madre del forno tale, con l'acqua della talaltra fonte e col grano che cresce sui campi concimati da Annibale col sangue dei legionari di Roma.

Un mondo di sette miliardi di persone, in cui i settemila abitanti dei settemila Paese Mio Che Stai Su Una Collina, abitati da vecchi barbosi e giovanotti riconvertiti a una natura intonsa e buona che avrebbe fatto arrabbiare di brutto il Leopardi, pensano di sfuggire a tutto quel che ci circonda.

E tutto ciò non è utopia – un traguardo da raggiungere, un ponte da lanciare verso il futuro –, ma solo bieca nostalgia canaglia.

Da quell'arcadia Marcello-Luciano ha preso per tempo le distanze.

“Star lì non serve a nulla”.

Troppo soddisfatta dalla sua composta perfezione e destinata a sparire per sempre.

Perché non ha trovato un aggancio né con l'Italia di sopra né con quella di sotto, “due Italie per lo stesso motivo depresse”, perché se a sud c'è la fame, nemmeno a Milano si sta in un ventre di vacca (“Quassù noi siamo venuti nello stesso modo che se si fosse preso il treno per Matera.

In una zona depressa siamo venuti, e ben più difficile che la Lucania: perché là la depressione salta agli occhi mentre qui si maschera da progresso, da modernità. Invece è depressione: guardali negli occhi e te ne accorgi. Sta a noi batterci per il sollevamento, per il risorgimento di questa Italia...”).

Per questa sua generosità, non ci fosse il resto, dovremmo dirci tutti bianciardisti.

E perché ha inventato, non seguito da nessuno, il Sessantotto che sarebbe servito – quello disincentivante del realismo e della felicità possibile – prima che quello survoltato in una rivoluzione immaginaria piena di morti ammazzati veri ne prendesse il posto.

E perché aveva il senso del tragico, anche se capace come pochi di alleviarlo con dosi ipotensive di ironia.

E per non essere diventato un arrabbiato di professione lautamente retribuito e non aver continuato a scrivere lo stesso libro, bene, ma millanta volte come Camilleri.

E per averci risparmiato la descrizione minuziosa dell’ombelico, per non dire d’altro, suo e di quelli degli amici più stretti.

E per avere scritto invece diverse epopee romanzesche, a volte fatte di poche battute disperse in un mare di cose che avevano l’aria di parlare d’altro.

In Francia l’avrebbero messo nella lista dei novatori, dei ‘decostruttori’ del romanzo come Alain Robbe-Grillet (non sono sicuro che gli sarebbe garbato molto).

Ma lui aveva letto gli americani, li aveva anche tradotti e seguiva altre strade, senza arrivare a sbullonare il linguaggio. E in effetti *La vita agra* fu modernissimo proprio nel suo aver aperto la forma-romanzo al diario di bordo, il saggio, la denuncia sociale, la satira, il *pastiche*, la confessione autobiografica, l’elegia apocalittica.

E in qualunque modo l’abbia fatto, anche quando si trattava solo di guadagnarsi il pane, mettendoci del suo, cioè una scrittura che pochi altri in Italia hanno posseduto, su lande più o meno lontane: Sciascia, Gadda, Arbasino...

E qui mi taccio perché anche troppo ho detto e nulla di conclusivo.

Altro sarebbe servito per l’opera di proselitismo che avevo in mente.

Ma l’interesse per Bianciardi si sta risvegliando da solo.

Si profilano in lontananza diverse scuole di pensiero sul suo pensiero autentico.

Ecco, sommessamente, questo no.

Il defunto detestava le ortodossie.